

Matteo Salvini Il potere carismatico del corpo del capo

LAURA MARCHETTI

L'attacco alla democrazia è serrato ma c'è una immagine che lo rileva più di ogni altra: Matteo Salvini che indossa indumenti militari o dei corpi di polizia: giacche dei carabinieri, cappelli con i distintivi, giubbe catarifrangenti.

— segue a pagina 14 —



L'indossare indumenti militari sacralizza la forza del comando. Ma si può rovesciare il «messaggio» denunciando come dietro ci sia il grottesco e riderne, riderne, riderne...

Il potere carismatico del corpo del capo

— segue dalla prima —

■ Più impermeabili e una serie di altri gadget che evocano l'autorità delle divise e che il Ministro della Paura esibisce non solo sui social, ma in tutti i luoghi delle tragedie e perfino al Senato (come riportava un trafiletto del *Corriere della Sera*). È un atto che fa venire i brividi a chi ha memoria di colonnelli e colpi di Stato, che già prefigurerebbe un illecito giuridico (Usurpazione di titoli e di onori secondo l'art.498 del codice penale), ma che soprattutto ratifica mediaticamente un illecito simbolico, contribuendo a quella regressione arcaica del potere e della politica in una fase tribale, premoderna e arcaica la cui analisi ho già tentato di fare in *"Claustrofilia"* (sul *Manifesto* di qualche mese fa).

L'INDOSSARE indumenti militari fa parte di una strategia comunicativa che si concentra essenzialmente sul *corpo*, sul corpo del Capo feticcio su cui si deve mantenere sempre viva l'attenzione dei sudditi per sacralizzarne la forza e per veicolare un comando carismatico, eroico, ipnotico, violento, nefasto, veterano, programmaticamente animale, che si estende sulla morte e sul dare la morte. È una iconocrazia che abbiamo rimosso fra le ombre d'Europa e che torna ad affacciarsi sempre più spesso, in una pra-

LAURA MARCHETTI

tica politica che è ormai tipicamente italiana e che si incentra sull'esibizione fisica di chi, al comando, si autoelege emblema dell'intero popolo e della sua autorità. Dentro questa esibizione però non si mostra solo uno spettacolo ma si annulla la modernità del potere e l'essenza stessa della democrazia. La modernità politica della democrazia, sappiamo con Max Weber, si fonda infatti sulla divisione fra il corpo del Re e il Corpo dello Stato, quest'ultimo solo legittimato a esprimere la Nazione e il Popolo deciso e riunito. La riaffermazione mistica del corpo del Capo, dei suoi gesti, dei suoi rituali, dei suoi misteri, mira invece a riconnettere in senso teologico il potere, e, come ci spiega Ernst Kantorowicz in un saggio cardine per capire l'ultra destra sovranista e nazionalista, a rafforzare «i due corpi del Re», aggiungendo al suo corpo concreto e visibile, emblemi e simboli del suo corpo politico immortale e invisibile.

IL POTERE CARISMATICO, veterano e bestiale, ha sempre a che fare con l'immortalità. Lo abbiamo visto già con Berlusconi, simbolo perfetto del Capo che non deve morire, anche se è già morto (come è accaduto a Breznev o a Franco). Egli ha gestito il suo ventennale e immenso potere sulle masse attraverso un rituale apotropai-

co che si fondava sull'esibizione del suo corpo sottratto al passare del tempo, al suo naturale logoramento, in quanto è l'eternità di quel corpo che sfida la mortalità stessa del corpo del suddito, destinato invece a invecchiare e morire. L'iconocrazia berlusconiana, come ha sottolineato Marco Belpoliti, è stata perciò piena di espedienti scenotecnici volti a esorcizzare la sua morte naturale, attraverso sia l'esibizione di una infinita potenza sessuale e organica, sia mostrando segni di vestizione (bandane, maglioni sportivi, ecc.) tesi a esaltare l'eterna giovinezza, resa probabile anche grazie a tecniche mediche costosissime che hanno reso rinnovabile il suo corpo (fitness, lifting, liposuzioni, trapianti dei capelli, cure di vario tipo).

L'ICONOCRAZIA di Salvini, ugualmente carismatica e taumaturgica, si fonda invece non solo sulla capacità di sconfiggere la propria morte attraverso un corpo forte, giovane, maschio, sudato e militarmente vestito, ma anche attraverso la potenza di poter dare agli altri la morte, che è poi l'apice del potere barbarico. Lo dice, in un classico, Elias Canetti (*Masse e Potere*), declinando la complicata tesi per cui è potente chi acquisisce potere di morte e che anche si distingue dalla morte. Chi è morto, dice Canetti, giace, sta per terra; chi sopravvive sta in piedi. Già so-

lo questa collocazione spaziale rende «l'istante del sopravvivere, l'istante della potenza»: egli, il vivo, è il potente perché ha la soddisfazione di trovarsi ancora in posizione eretta, percepisce un senso di 'altezza' del sopravvissuto, con la sensazione di essere invulnerabile: una *emozione comparativa* che non risparmia nessun rapporto, e che «esigerà la ripetizione». Chi ha preso gusto al sopravvivere cercherà di accumularlo. Cercherà di provocare situazioni in cui possa sopravvivere a molti per ergersi al di sopra di tutti e di tutto e anche per controllare la paura che tutto e tutti si ergano contro di lui. In ciò consiste, secondo Canetti, anche il suo massimo piacere: il «*piacere del cimitero*» che lo spinge, inesorabilmente, alla battaglia tesa a «seppellire la vita, la nuda vita, sotto un trono di morte», «un trono che poggia su mucchi sterminati di cadaveri e su una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire».

Si tratta, come si vede, di una allucinazione, che però vince e che funziona. Il punto politico è però se si può curare, se si può sconfiggere. Io credo ancora di sì. Come la claustrofilia barbarica si può lenire tornando a far politica in piazza, nell'amore dell'aperto, il potere carismatico del corpo esibito del capo, si può rovesciare denunciando come, dietro quel sacro, ci sia il grottesco e riderne, riderne, riderne...